



MARCO FERRERO

LA RIVOLTA DI PIAZZA STATUTO NELLE CARTE DI POLIZIA

Sabato 7 luglio 1962 a Torino si svolse il primo di tre giorni di sciopero dei metalmeccanici (era in corso il rinnovo del contratto nazionale di lavoro), proclamati dalla Fiom e dalla Fim contro la firma di un accordo separato tra la Fiat, la Uilm e il Sida, il sindacato “giallo” nato alcuni anni prima da una scissione della Cisl. In giornata folti gruppi di operai si radunarono per protestare sotto la sede della Uil, nella centrale piazza Statuto, ma furono quasi subito attaccati e dispersi dalla polizia, con la motivazione che una parte dei manifestanti stesse compiendo gravi atti di violenza. Gli incidenti proseguirono comunque sino alla sera e ripresero anche nei giorni seguenti. In tutto furono fermate oltre mille persone, perlomeno lavoratori immigrati, 36 delle quali furono poi processate per direttissima e condannate a pene varianti dai tre mesi all’anno e mezzo.

Questa, in estrema sintesi, la dinamica dei famosi “fatti di piazza Statuto”, gli episodi sicuramente più significativi della ripresa della combattività operaia che si verificò agli inizi degli anni sessanta. Si tratta di avvenimenti notissimi, attorno ai quali si è creata un’aura quasi mitologica, ma che in realtà sono sempre stati oggetto di scarsa attenzione da parte degli storici (l’unico lavoro specifico in materia è tuttora quello non di uno storico di professione, ma di un ex militante dei «Quaderni rossi»: Dario Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, 1979).

Una stranezza, forse addirittura un paradosso, che si può spiegare tuttavia con la violenza e la radicalità delle polemiche che si scatenarono attorno a quegli incidenti, alla loro dinamica e al loro significato, e che costituiscono un caso emblematico di “divisione della memoria”. Benché siano passati quasi 50 anni, ancora oggi non è affatto chiaro né come nacquero e si svolsero effettivamente gli incidenti, né se si fosse trattato di un fenomeno spontaneo, o se al contrario ci fosse stato l’intervento di qualche forza organizzata. Per «La Stampa» e le correnti più filopadronali dell’opinione pubblica non c’era dubbio che la responsabilità degli incidenti fosse prima di tutto del Partito comunista, che aveva sobillato (e forse organizzato materialmente) gli operai nel tentativo di assaltare la sede della Uil; mentre i partiti di sinistra, i sindacati e i giornali progressisti, pur condannando le violenze della polizia e gli arresti indiscriminati, denunciarono invece la presenza in piazza di “provocatori” (neofascisti, o aderenti a gruppi anticomunisti come “Pace e libertà”), che avrebbero fatto degenerare una pacifica e spontanea dimostrazione di protesta. Né man-

carono, da una parte e dall'altra, le accuse al piccolo ma attivissimo gruppo dei «Quaderni rossi», che fu l'unico – nei giorni immediatamente seguenti agli incidenti – a esprimere un giudizio sostanzialmente positivo su quanto era accaduto (giudizio, peraltro, che non tutti i collaboratori della rivista mostrarono di condividere e che provocò anche vivaci polemiche e qualche rottura). Il punto più controverso dell'intera vicenda è se la protesta in piazza Statuto fosse stata effettivamente organizzata, o quanto meno promossa in qualche modo, dalle organizzazioni sindacali e politiche di sinistra. Un'ipotesi respinta con fermezza, anche se con qualche imbarazzo, dai diretti interessati, ma che con il passare del tempo è diventata sempre più credibile; ne aveva trattato anche Lanzardo, pubblicando la testimonianza di un operaio della Spa, militante del Pci, che ricordava «di esser stato invitato ad andare in piazza Statuto da una macchina con altoparlante davanti al cancello della sua fabbrica verso le 15 di sabato»; ma una conferma autorevole (e per certi versi definitiva) è venuta solo in tempi più recenti, il 14 febbraio 2000, nel corso di un dibattito all'Unione culturale di Torino, allorché Sergio Garavini (segretario della Camera del lavoro all'epoca dei fatti) ammise che, effettivamente, alcuni quadri di fabbrica del Pci davanti alla Spa avevano «incautamente» dato l'indicazione di confluire verso piazza Statuto e la sede della Uil. La spiegazione più plausibile, insomma, sembra essere quella di un'iniziativa che il Partito comunista e la Cgil certo non promossero, né organizzarono ufficialmente, ma neppure scoraggiarono od ostacolarono, sino a quando gli eventi non sfuggirono al loro controllo per l'intervento della polizia e per la risposta rabbiosa degli operai, ponendoli in una situazione obiettivamente delicata sotto il profilo politico (non a caso, la tesi più accreditata dalle sinistre fu che la manifestazione avesse all'inizio un carattere spontaneo e pacifico, e che fosse "degenerata" solo da un certo punto in poi, quando in piazza Statuto fecero la loro comparsa i famosi "provocatori", del tutto estranei alla massa degli operai).

All'approfondimento di alcuni aspetti di questa vicenda ho dedicato nel 2007 la mia tesi di laurea, basandomi sulla documentazione presente in due archivi: quello della Federazione torinese del Partito comunista, conservato presso la Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, e quello del Gabinetto di Prefettura, presso l'Archivio di stato di Torino. La fonte più interessante è risultata senza dubbio quella del gabinetto di prefettura (in particolare i mazzi 388/2 e 389, "Scioperi economici. 1962"), in quanto ha consentito di portare alla luce dei documenti che sino a poco tempo fa non potevano essere esaminati, a causa dei vincoli alla consultabilità. Documenti che se per un verso non capovolgono il quadro interpretativo d'insieme degli incidenti di piazza Statuto, né consentono di chiarirne con precisione la dinamica e lo svolgimento, per l'altro consentono però di gettare uno sguardo in parte nuovo sull'atteggiamento delle autorità e delle forze di polizia in quelle circostanze, sui modi con cui



esse seguivano da tempo la diffusione degli scioperi e poi sulle loro reazioni di fronte alle proteste scatenate dalla repressione.

La documentazione analizzata consiste sostanzialmente in informazioni raccolte dalla questura (le percentuali di aderenti allo sciopero, il numero degli arrestati e dei feriti, ma anche comunicati e volantini di natura sindacale e politica), nei "mattinali" e in disposizioni varie impartite in quei giorni (ad esempio le modalità di schieramento della polizia in città), in copie di telegrammi (come quello inviato il 7 luglio da Vittorio Valletta al presidente del Consiglio Fanfani, fig. 1), in fotografie (scattate perlopiù davanti agli stabilimenti Fiat, fig. 2), nonché in documentazione relativa all'interrogazione parlamentare fatta poco tempo dopo da alcuni deputati.

Alcune carte confermano come la direzione Fiat e le forze dell'ordine avessero

Torino, li 7 luglio 1962

S.E. ON. FANFANI
PRESIDENTE CONSIGLIO DEI MINISTRI - ROMA -

RITENGO DOVEROSO SEGNALARE PREOCCUPANTE SITUAZIONE PER ORDINE
RIFERENDO SCIOPERO UGIL ET CIGL STOP
FIAT DIMOSTRATO MASSIMA COMPROMISSIONE RICHISTE ECONOMICHE PER-
SENTATE STIPULANDO ACCORDO CON SINDACATI RAPPRESENTANTI MAGGIO-
RANZA DIPENDENTI FIAT STOP
TALE ACCORDO FIRMATO IERI CON SINDACATI UGIL ET CIGL AUTORIZZA
ALMENO 65% POSTE MANUTENUTE CESSARE SCIOPERI MA RISPETTARE LE
RICHIEDIMENTI ESIGENZE STABILIMENTI SUBSISTENTE VIGILE PREVENIA
FORZA PUBBLICA IMPEDISCONO LIBERTÀ DI LAVORO ET PERTANTO OFFI-
CINE RESTANO ISOPERIOCE STOP
QUESTA SITUAZIONE CHE MINACIA RIPETERSI DOMANI ET LUNEDI' ET
GRAVE PER ORDINE PUBBLICO ET PER DANNO PRODUZIONE STOP
RITERENNO INDISPENSABILE SUO ALTO INTERVENTO ANCHE PRESSO CIGL
PER NON PROTAGGERE UNA SITUAZIONE INSOSTENIBILE DOVEDO NOI PER
ORA AD EVITARE INCIDENTI CONSIGLIARE MANUTENUTE ATTENDERI DAL
PRESENTANTI AL LAVORO STOP
CORDIALE OSSEQUI

VITTORIO VALLETTA

pieno sentore, almeno in linea di massima, del fatto che la firma dell'accordo separato e la conseguente rottura dell'unità sindacale avrebbero potuto suscitare dure reazioni tra i lavoratori. Secondo un appunto di fonte Fiat, datato 6 luglio, negli ambienti della stessa casa torinese sussistevano «perples-
sità circa i riflessi dell'accordo separato raggiunto», né ci si nascondeva che «molti lavoratori» avrebbero prevedibilmente partecipato allo sciopero di protesta. Alle ore 21 dello stesso giorno una fonte della polizia – forse un informatore – riferiva accuratamente sulle caratteristiche che lo sciopero avrebbe dovuto avere, secondo

fig. 1

le voci raccolte in fabbrica: un «picchettaggio intransigente», un'«astensione dal lavoro del 100%», la Fiat ammonita a «non prendere una nuova iniziativa di serrata», il Psi e la Cisl che si impegnavano con «tutti i mezzi a disposizione per una clamorosa riuscita della agitazione», elementi della Cisl «incoraggiati, non si sa per quale ragione, dai propri dirigenti che gareggiano per astiosità antipadronale con i comunisti», il «carattere politico» che lo sciopero avrebbe dovuto prendere, l'auspicio che la «polizia non abbia ad intervenire per proteggere i crumiri», cosa che avrebbe provocato, «da parte dei dimostranti, una reazione violenta», la presunta confessione di «uno dei capi cellula» comunisti, dichiaratosi non

in grado di «frenare l'azione dei compagni affidatigli»; infine, la «maggiore violenza» con la quale l'agitazione sarebbe ripresa qualora gli «obiettivi prefissati e noti» non fossero stati raggiunti «in questi tre giorni» di sciopero.

Già nei giorni precedenti, comunque, la



fig. 2

polizia aveva raccolto informazioni sulla mobilitazione in vista dello sciopero, prevedendo – oltre a un accorto piano di «scritte stradali e murarie» – l'arrivo almeno di «50 attivisti da Milano, 50 da Genova ed un numero molto superiore da Aosta (Cogne)», mentre la Fiom locale avrebbe «organizzato l'afflusso a Torino di molti attivisti dei comuni vicini» (come peraltro, secondo altre fonti, era avvenuto in occasione del precedente sciopero del 23 giugno).

Degno di nota è poi il telegramma che Garavini, a nome della Camera del lavoro, inviò al prefetto alle ore 20.15 del 6 luglio, esprimendo timore e preoccupazione per l'indomani, in particolare per l'atteggiamento che le forze di polizia avrebbero tenuto davanti alle fabbriche, e auspicando che le autorità non volessero cedere alle pressioni del padronato per un intervento repressivo; i «lavoratori in sciopero – aggiungeva – non hanno nessun motivo di contrasto [con la] Forza Pubblica come esperienza dimostra quando questa non attua interventi intimidatori».

È interessante, inoltre, osservare come gli incidenti del 7 luglio fossero descritti nel “mattinale” del giorno seguente con uno stile strettamente burocratico, in poco più di cinque righe: «il primo dei tre giorni di sciopero dei metalmeccanici, ha registrato l'astensione pressoché totale delle maestranze. Nel corso della giornata e nella decorsa notte sono stati operati circa 500 fermi di dimostranti dei quali 36 tramutati in arresto per partecipazione ad adunata sediziosa, violenza e resistenza alla Forza Pubblica». Più prodigo di informazioni, invece, un tenente colonnello dei carabinieri di Torino, che descrisse l'operato di «circa 500 dimostranti» assembrati nella notte davanti alla Uil in «gruppi sparsi» e «distanziati»: di questi, «circa 150 suddivisi in squadre di difficile agganciamento», data la «mobilità», si lasciavano andare ad «atti vandalici», come la rottura di «qualche lampione» per creare «zone d'ombra», l'abbattimento della segnaletica stradale e il danneggiamento del fondo stradale per dotarsi di «ciottoli». Secondo questa fonte 50 tra funzionari, ufficiali, sottufficiali e guardie della polizia avevano riportato «lesioni varie».

Anche per i giorni seguenti la documentazione conservata consente di ricostruire gli avvenimenti solo per linee molto generali: la relativa calma della



domenica, la ripresa degli incidenti attorno alla sede della Uil il lunedì e il martedì (mentre lo sciopero di concludeva con percentuali altissime di adesione), la forte presenza di giovani e giovanissimi, l'assalto alla vicina sede del quotidiano «La Gazzetta del Popolo» («evidentemente per rappresaglia» verso le «critiche mosse [dal giornale alle] dimostrazioni del giorno 7»), l'uso di bottiglie molotov da parte di alcuni manifestanti, gli interventi per disperdere la folla e per effettuare i fermi (un documento usa anche il termine «rastrellamenti»), i bilanci conclusivi degli arrestati, dei feriti e dei contusi.

Tra i documenti più interessanti, d'altra parte, ci sono quelli che si riferiscono alle polemiche dei mesi seguenti e ai risvolti politici dell'accaduto. Il prefetto di Torino, Migliore, seguì infatti con estrema attenzione la campagna lanciata dalle sinistre contro l'operato della polizia, e in particolare l'interrogazione parlamentare presentata da tre deputati del Psi e del Pci (Gino Castagno, Egidio Sulotto e Ferdinando Vacchetta) sulla base di un memoriale intitolato *I fatti di Torino*. Sono degne di rilievo, in questo senso, le note che il funzionario trasmise al capo di Gabinetto del ministero dell'Interno, nelle quali si premurò di sottolineare come nei giorni degli incidenti diversi dirigenti dei partiti di sinistra si fossero tenuti in stretto contatto con gli uffici della questura e della prefettura. «Il segretario ed il vice segretario della federazione socialista» – scriveva – si intrattennero «a lungo nella notte sul 9 luglio nell'Ufficio del Capo dell'Ufficio Politico della Questura esprimendo nella circostanza perplessità sulla piega presa dagli avvenimenti, sui moventi, sulle finalità. Analoghi contatti [ebbero] anche con il Questore i dirigenti della Federazione comunista e lo stesso On.le Sulotto». In un promemoria del 10 novembre, inoltre, il prefetto ribadiva e precisava ulteriormente le informazioni: «Fu infatti proprio l'On. Sulotto, nel corso della notte in cui si svolsero gli episodi più gravi di piazza Statuto, [a] telefonare personalmente al Prefetto ed al Questore per protestare perché la polizia a suo avviso trattava con eccessiva dolcezza la teppaglia fascista», chiedendo «più drastici ed energici interventi». Era giunta anche una telefonata di Giancarlo Pajetta – aggiungeva il prefetto –, sempre nel corso della notte, nella quale il prestigioso dirigente comunista aveva preso le distanze, a nome del partito, da quanto stava accadendo attorno a piazza Statuto, sollecitando anch'egli «più decisi interventi nei confronti dei manifestanti».

Si tratta di documenti che credo vadano letti, storicamente, alla luce dei mutamenti che in quel periodo stavano intervenendo, seppure tra molte contraddizioni, nelle politiche di gestione dell'ordine pubblico, in conseguenza dell'incipiente svolta parlamentare e governativa di centrosinistra. Mutamenti che non impedivano, beninteso, alla polizia di intervenire pesantemente in piazza, ma al tempo stesso imponevano un atteggiamento che non fosse più quello dei tempi di Scelba e del "muro contro muro" verso le organizzazioni del movimento operaio. E ne sono una conferma, d'altra parte, alcune delle disposizioni, che erano state diramate ai primi di luglio in previsione dello sciopero e delle manifestazioni (fig. 3). Se per un verso, infatti, erano state ribadite le con-

suete raccomandazioni a tutelare con la massima fermezza l'ordine pubblico (iniziando con l'impedire la formazione dei picchetti davanti alle fabbriche), per l'altro è significativo che si fosse fatto appello esplicitamente alla necessità di non calcare troppo la mano. «Il comportamento delle forze di polizia – si legge nell'ordinanza del 5 luglio – dovrà essere, comunque, improntato alla massima serenità e tatto, senza irrigidimenti o eccessi, facendo (ove possibile) intelligente opera di distensione»; e «i sigg. Funzionari ed Ufficiali dovranno tenere sotto costante controllo le forze di polizia dipendenti allo scopo di evitare assolutamente che militari isolati agiscano di propria iniziativa» (un riferimento appena velato, mi pare, all'opportunità di evitare l'uso delle armi da fuoco).

Dal complesso di questa documentazione emerge dunque un quadro complesso degli avvenimenti torinesi del luglio 1962, con il permanere di un atteggiamento di fondo decisamente repressivo e un primo tentativo di cambiare il *modus operandi* da parte della polizia, ma anche con l'emergere di profonde contraddizioni all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra. Un quadro che meriterebbe senza dubbio di essere ulteriormente approfondito sul piano storico.

fig. 3

